

S. Messa della Solennità di San Leopoldo, Fondatore di Heiligenkreuz

Lectures: Proverbi 3,13-20; Romani 8,26-30; Luca 19,12-26

"Bene, servo buono! Poiché ti sei mostrato fedele nel poco, ricevi il potere sopra dieci città." (Lc 19,17)

In questa frase di compiacimento del re verso il suo servo, è sintetizzato il ruolo e valore dei santi nel Corpo della Chiesa e per tutta la società. Infatti, la fedeltà di questo servo nel "poco" o nel "piccolo" che il re gli affida, questa fedeltà personale nel consentire con responsabilità alla propria vocazione, diventa un bene per tutto il popolo. Le monete guadagnate grazie alla sua personale fedeltà diventano dieci città, cioè diventano un popolo affidato alle sue cure, popolo che nelle sue mani potrà dare frutto, moltiplicarsi, crescere, sempre per la gioia del re. I santi, prima di diventare padri del popolo, fecondi di vita per tutti, sono anzitutto uomini e donne che vivono con responsabilità la loro vocazione personale, il compito di fedeltà al Re che è anzitutto la loro stessa vita, la loro anima. È questa fedeltà che permette al Signore di affidare loro un compito universale, di trasformare le monete in città, in comunità di persone che sono il vero tesoro del Re, i beni che stanno veramente a cuore al Signore della vita.

È questa fedeltà al compito fondamentale della propria vita che dobbiamo cercare e imitare nei santi. Dio non affida a tutti dieci città, ma ad ognuno affida almeno un talento col quale esprimere la nostra fedeltà, il nostro desiderio di piacere a Lui.

Anche san Leopoldo, se ha avuto fecondità nel generare il popolo cristiano, e il popolo monastico di Heiligenkreuz, è anzitutto perché il suo cuore ha detto di sì alla conversione della propria vita, alla fedeltà al Vangelo nell'ambito della sua vita. Il salto fra il compito della propria conversione e il compito di governare il popolo, è il Signore che lo decide, è il Signore che lo opera. Quando Dio dilata sempre più il campo della responsabilità e missione che affida ad una persona, non è tanto il suo compito che si allarga, quanto l'irradiarsi benefico della sua fedeltà. La benedizione che un santo è per il popolo, è più il dilatarsi e il comunicarsi al popolo della grazia che Dio gli accorda che l'espandersi del suo potere o della sua opera. Certo, è sempre impressionante quanto i santi come Leopoldo hanno potuto e saputo realizzare, ma anche tutto questo non è stato per loro che la grazia di veder diffondersi quello che hanno cercato e accolto con la loro conversione e preghiera.

La prima e la seconda lettura di questa solennità ci aiutano allora a fissare la nostra attenzione sul cuore di ogni santità, su quello che il Re chiede e offre a tutti, e che può diventare fonte di missione verso tutto il popolo.

Il libro dei Proverbi parla della sapienza che, per chi la cerca e la sceglie come la cosa più preziosa, diventa un albero della vita: "È un albero di vita per chi l'afferra" (Pr 3,18). La sapienza è quindi quel tesoro divino che permette di accedere all'albero della vita precluso ad Adamo dopo il peccato. Il suo frutto è la vita eterna per tutta l'umanità, per tutta la stirpe di Adamo. Chi vi accede accedendo a Cristo crocifisso e risorto, mangiando il frutto eucaristico della santa Croce, è come se aprisse la via della vita eterna a tutti i suoi simili, a tutto il popolo.

San Paolo, nella seconda lettura, ci aiuta ad approfondire queste immagini, descrivendoci la mistica cristologica e pneumatologica, cioè trinitaria, a cui siamo chiamati alla sequela dei santi. È questa mistica il compito essenziale affidatoci come moneta d'oro, come talento, dal nostro Signore e Re Gesù Cristo al momento di salire in Cielo per ricevere dal Padre la Regalità sull'universo. Sul frutto di questo talento saremo giudicati al suo ritorno alla fine dei tempi.

La mistica paolina non è una mistica da superuomini. Essa è un dono divino che si compiace di radicarsi nel riconoscimento della nostra impotenza: "Allo stesso modo anche lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza; non sappiamo infatti come pregare in modo conveniente, ma lo Spirito stesso intercede con gemiti inesprimibili" (Rm 8,26).

San Paolo sembra contraddire qui la parabola delle monete. L'uomo non sa come farle fruttare. Soprattutto un talento l'uomo non sa come moltiplicarlo, ed è il più prezioso: la relazione con lo stesso Re. Siamo impacciati nel nostro rapporto con Dio, non sappiamo come coltivare questo rapporto, questa amicizia. Sappiamo che Dio ci chiede di far qualcosa di buono e di fecondo della nostra vita, e il desiderio profondo del nostro cuore ce lo ricorda continuamente, ma siamo tutti un po' come il terzo uomo della parabola che rimane lì con la moneta in mano e non sa come farla fruttare in rapporto al Re che gliel'ha affidata. Abbiamo paura, e questo ci blocca.

Ma ecco che san Paolo sembra proprio farsi vicino a quest'uomo impacciato e timoroso nella responsabilità verso la vita, e ci viene ad annunciare una cosa bellissima, che potremmo tradurre così: Come il Figlio ha preso su di sé il nostro peccato e ogni nostra fragilità, anche lo Spirito di Dio ama farsi il Samaritano della nostra povera preghiera, della nostra relazione col Signore paralizzata e ferita. E come Gesù dice al Padre: "Vedi me in ogni uomo, anche nel più grande peccatore!", così lo Spirito sembra dire: "Padre, vedi me, ascolta me, nella misera preghiera di ogni cuore umano! Vedi la comunione del mio Amore nel povero rapporto che gli uomini tentano di ritrovare con Te!".

Lo Spirito fa dunque sua la nostra debolezza. Così come il Figlio di Dio ha pregato il Padre con parole umane, con sentimenti umani, fino all'angoscia della preghiera nel Getsemani, così lo Spirito Santo prega per noi gemendo come noi, facendo suoi i gemiti inarticolati del nostro cuore. Eppure, la sua preghiera rimane perfetta,

come rimane perfetta la divinità di Cristo assumendo la nostra carne fino alla morte in Croce.

È un mistero di amore, dell'amore di Dio, dell'amore che è Dio. Perché l'amore condivide, l'amore fa suo ciò che è dell'altro. Gesù lo esprime nella sua preghiera al Padre nell'ultima Cena, riferendosi ai suoi discepoli: "Tutto ciò che è mio è tuo, e tutto ciò che è tuo è mio" (Gv 17,10). Le Persone della Santissima Trinità si donano come un tesoro l'umana fragilità, trasformandola così in dono gradito a Dio.

È questa coscienza che san Leopoldo ha voluto esprimere e trasmetterci fondando Heiligenkreuz, come le scrive nell'Atto di Fondazione dell'Abbazia:

"Speriamo che la misericordia divina abbia così compassione della nostra fragilità. Perché, anche se noi stessi portiamo così pochi frutti nelle buone opere, almeno desideriamo sostenere con le nostre proprietà e i nostri beni coloro che, in quanto monaci, portano veramente frutti per Dio, – così come un bastone sostiene la vite".

Tutti noi, anche i monaci, sappiamo di essere fragili e sempre bisognosi della misericordia divina, ma il merito e la santità consistono nel mettere la nostra impotenza al servizio di Cristo, come un bastone che sostiene la vite, affinché il Suo frutto sia il nostro solo servizio e la nostra gioia con Lui.